

Una visione politica della cultura per un nuovo paradigma di governo

di Giulia D'Argenio

Ripensare la città

Le immagini di Venezia vuota, città fantasma, desertificata dalla sua dimensione umana, sono diventate il simbolo dell'Italia ferita dalla pandemia. Dell'Italia e del suo patrimonio storico e culturale che definisce l'identità stessa del Paese agli occhi del mondo¹. L'emergenza sociale e economica, seguita a quella sanitaria, ha messo a nudo la fragilità di una divisione globale del lavoro che trova proprio nella vicenda delle città il suo emblema².

Gli spazi urbani con un rilevante patrimonio storico, artistico, architettonico (come Venezia o Firenze) o che hanno puntato sullo sviluppo di attività culturali – qualsiasi cosa ciò voglia dire per riprendere lo storico dell'arte Salvatore Settis³ – sono diventati l'infrastruttura produttiva della cosiddetta industria della cultura, del turismo e dell'intrattenimento.

È così che l'organizzazione dell'economia globale e la rete di mobilità internazionale hanno trasformato tali realtà in circuiti di attrazione, talora privi di un'anima espulsa ai margini.

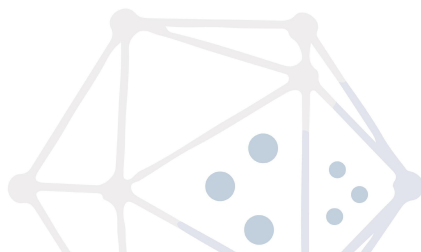
I canali vuoti e le attività commerciali in crisi per l'assenza di turisti hanno cristallizzato la debolezza di politiche economiche e di governo del territorio fondate principalmente su un'attività: il turismo. Un approccio che ha ridimensionato la visione del patrimonio culturale come bene comune a disposizione, prima di tutto, delle comunità. Di chi i luoghi li abita e li tiene vivi.

Una visione della cultura che ne fa un "veicolo di coesione economica e sociale"⁴ che la stessa Unione Europea sostiene. Lo dimostra l'esperienza delle Capitali Europee della Cultura, inaugurata nel 1985⁵, o la scelta di proclamare il 2018 *Anno del patrimonio culturale* per "sensibilizzare alla (sua) importanza sociale e economica"⁶.

Punto di confluenza tra passato e presente, per l'Ue il patrimonio (*cultural heritage*) dei suoi Stati membri sostiene il senso di appartenenza dei cittadini alla comune casa europea e costituisce un valore universale per le generazioni future. In questo passaggio è insito il nodo delicatissimo del rapporto tra fruizione e conservazione, accessibilità e tutela del valore simbolico (e materiale) di un bene artistico, architettonico, paesaggistico. Al quale è direttamente connesso il tema della vivibilità

1 Tonietti U., "La città ideale", *Left*, 19, 8/5/2020, pp. 8-11

2 Maggiorelli S., "L'arte di riconquistare la città", *Left*, 19, 8/5/2020, pp. 6-7



3 Settis S., 2017, Architettura e Democrazia. Paesaggio, città, diritti civili, Torino, Einaudi 4 Cfr. La programmazione della politica di coesione 2021 – 2027. Documento preparatorio per il confronto partenariale: https://opencoesione.gov.it/media/uploads/temiunificanti_2021_2027.pdf

5 European Capitale of Culture:

https://ec.europa.eu/programmes/creative-europe/actions/capitals-culture_en 6 Anno Europeo del Patrimonio Culturale: https://europa.eu/cultural-heritage/about_it.html

delle città (che tale patrimonio contengono). Città che sono un elemento determinante della forma e del processo di trasformazione del paesaggio.

Le immagini delle moltitudini di turisti assiegate nelle principali località d'arte e costiere, da un capo all'altro d'Italia, contrapposte a quelle che le hanno immortalate completamente vuote, sono istantanee del dibattito contemporaneo sullo sviluppo urbano e dello spazio antropico e il modello economico collegato alla cosiddetta economia della cultura. Un dibattito che rimarca due necessità in particolare. Da un lato, la definizione di un equilibrio nuovo tra l'uomo e i suoi spazi di vita. Dall'altro, una maggiore attenzione alla cultura come strumento di sviluppo. Economico, ma anche e soprattutto sociale.

La città post-industriale e l'economia della cultura

La trasformazione della città post-industriale è il (naturale) prodotto di dinamiche talora conflittuali, causa di esclusione e marginalità. Anche nel cuore dell'industria della cultura. Per questo, una visione dell'attività e del bene culturale declinata in senso più strettamente politico può farne un vettore di inclusione contro disparità e disuguaglianze. In quest'ottica, la progettazione partecipata degli spazi, e delle azioni che li riguardano, è uno strumento prezioso a disposizione dei decisori politici. Fondata su parole chiave come corresponsabilità e cooperazione, in campo urbanistico la co-progettazione consente di modellare una dimensione dell'abitare più sostenibile e rispondente ai bisogni reali. Sul piano immateriale, invece, progettare insieme alle persone fa sì che la cultura, intesa come stratificazione di conoscenze, di saperi, valori condivisi, possa rigenerarsi e essere trasmessa.

Sul piano esterno e, quindi, della relazione con chi vive la città di "visitatore", il miglioramento di questa relazione – in un'ottica di maggiore consapevolezza – implica una ridefinizione del senso stesso del viaggio quale momento di conoscenza e non di "uso" del mondo⁷. Anche questo è un processo culturale, se per cultura si intende un sistema di valori attraverso cui leggere e interpretare la realtà. Una rimodulazione che attribuisce rinnovato valore al concetto di prossimità tornato alla ribalta in ragione della pandemia di Covid-19.

Questo lavoro intende ragionare proprio sul complesso rapporto tra pianificazione territoriale e costruzione partecipata di una politica per la cultura. Due segmenti che si incrociano e si fondono nel percorso di costruzione identitaria dello spazio urbano. Un ragionamento che muove dai limiti e dalle potenzialità di due esperienze concrete. Da un lato, il *Festival delle Città Narranti* della Fondazione Francesco Saverio Nitti (incentrato proprio sul racconto degli spazi urbani e delle loro identità). Dall'altro, i laboratori di progettazione partecipata realizzati dal Comune di Avellino per la riqualificazione dell'area post-sisma del



quartiere di Valle.

7 Christin R., 2019, Turismo di massa e usura del mondo, Milano, Elèuthera

2

Il *public branding* ovvero: il racconto delle città

Villa Nitti, a Acquafredda di Maratea, in Basilicata, è stata la dimora storica del presidente del consiglio Francesco Saverio Nitti, in carica tra le due guerre mondiali. Oltre a promuovere la memoria dell'azione politica e intellettuale del politico e studioso lucano, la Fondazione punta al recupero dei cosiddetti luoghi "nittiani" per farne spazi di iniziativa culturale al servizio dei territori sui quali insistono: Melfi e Maratea in Basilicata.

Il Festival delle Città Narranti è un esperimento che va in tale direzione: fare di Villa Nitti un'agorà di esperienze di costruzione di *brand* pubblici distintivi delle realtà che li hanno prodotti. La sua prima edizione, il 25 e 26 ottobre 2019, è stata prototipo e anticipazione di ciò che l'evento intende essere: un incontro non solo di voci del mondo della politica e dell'accademia, ma anche di produzioni culturali che costruiscono il racconto dei luoghi e delle loro comunità.

In collaborazione con Fondazione Matera 2019, l'edizione sperimentale ha focalizzato l'attenzione proprio sul caso della Capitale Europea della Cultura lucana e sulle realtà di Barcellona (Spagna), Wrocław (Breslavia) e Petra (Giordania).

Filo conduttore della due giorni, il percorso che ogni città ha compiuto alla (ri)scoperta e (ri)definizione di valori comuni, da cui sono dipesi processi di trasformazione urbana che hanno avuto ovvie ripercussioni sul tessuto sociale. Dalla riqualificazione dei Sassi di Matera, patrimonio col quale la comunità ha storicamente avuto un rapporto contrastato, alla rivoluzione urbanistica di Barcellona negli anni Novanta del secolo scorso. Dal lavoro di promozione di Petra per liberarla dall'ingombrante stigma di pericolosità legato alla sua collocazione geografica, al racconto della gestazione e della nascita del brand *WrocLove*. A Breslavia, come poi a Matera, il marchio *WrocLove* è nato da un processo di riappropriazione storica che la cittadinanza ha compiuto in avvicinamento all'anno vissuto proprio come Capitale Europea della Cultura 2016.

Attraverso la viva voce di protagonisti diretti di tali esperienze, l'anteprima del Festival ha tracciato la strada per la creazione di un laboratorio permanente di valorizzazione dell'esistente, immaginando il futuro. Nelle parole del presidente della Fondazione Francesco Saverio Nitti, Stefano Rolando: "Ogni città, ogni territorio,



ogni luogo raccontano e fanno raccontare un grande patrimonio simbolico. Che muta. Ma che anche si tramanda nel tempo. Esso forma identità e contribuisce alla attrattività. L'idea del Festival è mostrare questa complessità”⁸.

Docente di politiche pubbliche per la comunicazione e teorie di comunicazione pubblica allo IULM, Rolando è stato presidente del comitato *Brand Milano* attivato dall'amministrazione in vista dell'Expo 2015. Nel suo lavoro “Citytelling. Raccontare identità urbane”, Rolando focalizza l'attenzione su come si costruisce la reputazione di una città⁹.

Un processo analogo a quello di creazione del capitale sociale di un'azienda, intorno al quale costruire un clima di fiducia che incentivi un investimento (non solo economico) su di esso. Il

8 Dal manifesto del Festival delle Città Narranti, edizione zero

9 Rolando S., 2014, Citytelling. Raccontare identità urbane. Il caso Milano, Milano,

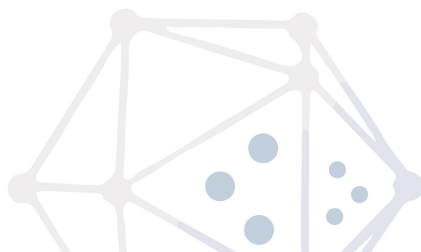
Egea 3

racconto dei territori, ricorda Rolando, è un processo antico da declinare con parole e modalità sempre nuove. Un percorso complesso, che tiene insieme più piani di azione e interlocutori anche in contrapposizione tra loro. Alla costruzione di un *brand* territoriale concorrono tutti: le istituzioni, i privati cittadini, gli intellettuali, gli attori economici, le realtà associative e quelle politiche e tutti i cosiddetti portatori di interesse che, per il solo fatto di esistere, sono espressione di istanze e bisogni. Si tratta, quindi, di mediare conflitti, ricucire lacerazioni, creare coesione nel tessuto di relazioni della città. Quella che generalmente si definisce attrattiva è il frutto di tale processo. Un tema scivoloso, dai risvolti politici e sociologici spinosi.

Il concetto di *branding diffuso*¹⁰, ripreso dall'aziendalismo tradizionale, regola il cosiddetto mercato delle identità regolato dalla più classica dinamica di produzione-consumo. Così come il cliente è il proprietario del marchio che acquista, allo stesso modo i cittadini sono proprietari del marchio (il *brand*) della loro città. Il che, oltre a riverberarsi sui meccanismi di costruzione del consenso, può addirittura peggiorare le condizioni di marginalità di quanti restano esclusi, per ragioni di status economico e sociale, da tale “consumo”. È così che il *public branding*, da processo culturale collettivo, che costruire identità urbane a partire da un patrimonio storico di valori, scivola nel banale marketing, mettendo i territori in vendita, svuotandoli della loro anima originaria, al fine di renderli “attrattivi” e competitivi sul piano globale.

La pandemia ha dimostrato come tutto questo non può bastare. Una visione dell'attività culturale declinata in chiave meramente ludico-economicistica è fragile, esposta a oscillazioni. È fonte di contraddizioni pronte a esplodere al primo segnale di cedimento. Perché la città, appaltata all'economia della promozione, muore, perché svuotata. Privata di un proprio tessuto di fondo.

L'architettura della partecipazione: restituire la città a chi la “usa”



“Pulsando come un cuore, contraendosi o dilatandosi, annettendosi la campagna o lasciandovi una scia di rovine, sul suo letto di morte la città grida. Ma con essa respira e grida all’unisono il paesaggio, che un tempo ne fu il limite e oggi ne è l’area di espansione: il corso della città è quello del paesaggio e non solo”¹¹.

Quello della città che muore è un tema molto caro allo storico dell’arte Salvatore Settis. Nelle sue analisi – che hanno posto un accento particolare sulla vicenda di Venezia¹² ancor prima della crisi da Covid-19 – ricorre la questione dei confini e delle sperequazioni che attraversano i centri urbani, riproduzione in scala delle disuguaglianze proprie del sistema economico globale. Le città si espandono, in maniera disordinata, occupano il paesaggio circostante con una violenza che produce di cesure nette tra due dimensioni storicamente connaturate.

Tutto questo, per Settis, provoca la morte della città che non ha più un’anima. Un’identità. E una città che muore, ricorda ancora lo storico dell’arte, è una città che facilmente brucia. Lo confermano la storia delle banlieu parigine ma anche gli eventi che nei mesi di giugno e luglio 2020 hanno

10 Cfr. Barile N., 2009, *Brand New World – il consumo delle marche come forma di rappresentazione del mondo*, Milano, Lupetti

11 Settis, 2017, *cit.* p. 68

12 Cfr. Settis S., 2014, *Se Venezia Muore*, Torino, Einaudi

4

messo a ferro e fuoco le città statunitensi, lacerate proprio dalla crescente iniquità. Economica e socio-culturale.

La città, a partire dalla rivoluzione industriale, si è modellata sulle forme del sistema produttivo capitalistico, assorbendone la logica funzionalista. Evoluzione sistematizzata, come spiega l’architetto Giancarlo De Carlo¹³, dal Movimento Moderno e dall’introduzione del concetto urbanistico dello *zoning*. Un meccanismo la cui parola-chiave è “chiarezza”. Chiarezza nella divisione dello spazio per ottimizzare il tempo di azione di chi lo abita: l’approccio fordista dalle catene di montaggio applicato alla vita quotidiana.

In realtà, la “chiarezza” dello spazio urbano si è rivelata una sostanziale illusione perché l’espansione della città – per lo più speculativa – determinata dai grandi spostamenti di persone per (la ricerca di) lavoro è stata, nella sostanza, caotica. Ha prodotto sacche di marginalità fuori dal controllo dello stesso potere che esclude gli abitanti dei nuovi ghetti. Una conflittualità che si è espressa, per esempio, nella rivendicazione del diritto alla casa.

Soprattutto in realtà meta di importanti flussi turistici, come i centri storici delle città d’arte.

Scrivendo ancora Settis: “In questa turbolenta espansione le città storiche si svuotano di abitanti, si popolano di seconde case e di luoghi di intrattenimento. Da siti per vivere si trasformano in aree per il tempo libero; ci si sforza di animarle con attività culturali (qualsiasi cosa la parola voglia poi dire): confessione implicita che,



senza respirazione artificiale, la città storica è agonizzante”¹⁴.

Bologna ne è un esempio, seppur meno drammatico di quello veneziano. Da tempo un movimento, composto principalmente da studenti universitari e lavoratori precari, si è organizzato per rivendicare il diritto all’abitare. La richiesta è – e resta – quella di politiche abitative che contemperino le esigenze della popolazione residente e di quella temporanea: i turisti sempre più numerosi grazie all’alta velocità e all’intensificazione dell’attività dell’aeroporto Marconi. Un processo che ha espulso dal centro tanti dei suoi abitanti storici, respingendoli ai margini, in case non sempre ben tenute e a fronte di canoni di affitto molto alti. Il picco di questo conflitto è arrivato proprio durante il lockdown, quando alcuni condomini hanno proclamato lo sciopero degli affitti per la perdita del reddito¹⁵. Finito il periodo di chiusura generale, la situazione ha subito una sorta di rovesciamento, con i proprietari di seconde case nel centro storico, trasformate in rendite grazie a piattaforme come AirBnB, fortemente penalizzati dal crollo dei flussi turistici. Tutto questo mentre intorno all’area metropolitana di Bologna, le istituzioni corrono ai ripari con misure di sostegno al ripopolamento delle zone di montagna, contro la congestione dei centri urbani. Questo caso specifico contiene tutti gli ingredienti propri di un marketing territoriale che fa della “cultura” e del patrimonio culturale un puro strumento di profitto. Dalla conflittualità sociale alla fragilità dell’economia, passando per gli squilibri del sistema territoriale.

13 De Carlo G., 2013, *L’architettura della partecipazione*, Macerata, Quodlibet

14 Settis, 2017, *cit.* p. 67

15 Fagnoli L., Libot F., *O l’affitto o la vita*, *Left*, 19, 8/5/2020, pp. 20-21

5

Per il sociologo Rodolphe Christin¹⁶ le città e i luoghi turistici esistono in ragione della estrema frammentazione del tempo di vita, funzionale alla sopravvivenza di questo sistema economico. Sia il tempo del lavoro (e quindi della produzione) che quello libero (e quindi del consumo) vanno incanalati in circuiti organizzati pre-ordinati.

“Se i luoghi in cui si svolge la vita quotidiana, almeno nei paesi sviluppati, sono gestiti tenendo conto di una serie di criteri legati all’estetica e al divertimento, i luoghi turistici sono invece organizzati in modo da rinchiudere la clientela in dispositivi di contenimento che non hanno nulla a che vedere con i grandi spazi del viaggio”¹⁷ che dovrebbe, invece, essere un momento liberatorio di scoperta e di crescita.

Sono i circuiti turistici che, selezionando cosa vale o meno la pena di conoscere, privilegiano alcuni percorsi a svantaggio di altri. E così, mentre alcuni territori si svuotano, altri attirano flussi elevati di persone, magari concentrati in determinati periodi e stagioni, causando una pressione, sociale e ambientale, dannosa.

È questa, se vogliamo, un’altra manifestazione della città concepita come una macchina di cui parla Giancarlo De Carlo¹⁸. Fautore di meccanismi di progettazione che consentissero il diretto coinvolgimento di



quanti avrebbero poi abitato lo spazio trasformato, la bussola dell'attività di De Carlo è stata l'esigenza di restituire i luoghi a chi li "usa": superare l'elogio di un'architettura vuota che non tiene conto della funzionalità dell'intervento.

Dal centro storico di Rimini, al villaggio Matteotti di Terni, per il progettista genovese l'imperativo era includere il conflitto e non rimuoverlo in cerca della perfezione di forme architettoniche che dovrebbero, invece, riflettere il disordine, la frammentazione della vita reale e dei suoi bisogni.

È la logica che ha sostenuto un percorso di progettazione partecipata svoltosi nella città di Avellino tra l'estate e l'inverno del 2017. Qui, uno staff dell'amministrazione comunale ha condotto dei laboratori di progettazione partecipata su un'area occupata da prefabbricati risalenti al dopo terremoto 1980. La zona è rimasta esclusa da tutti gli interventi di rigenerazione dell'edilizia residenziale pubblica. Vi risiedono 70 famiglie: una sacca di disagio abitativo (oltre che sociale) nel cuore di un quartiere residenziale. Contraddizione che un comitato di cittadini, La Voce di Valle, ha cercato di superare. Lo stimolo è partito da iniziative spontanee di cura degli spazi pubblici più degradati: un impegno che ha creato le condizioni favorevoli al percorso di co-progettazione. I laboratori hanno coinvolto in media quaranta persone di età e estrazione sociale molto diverse.

Da questo lavoro è nato un ampio progetto di riqualificazione urbanistica che la Regione Campania ha inserito tra gli interventi del Programma Integrato Città Sostenibile. Un finanziamento da cinque milioni di euro: un valore economico che quantifica, solo in parte, quello sociale e culturale dell'intervento. La finalizzazione del processo è complicata dalla presenza di nuclei familiari abusivi e da un perdurante stallo amministrativo. Ancora una volta, il diritto all'abitare si configura

16 Christin, *op. cit.*

17 Ivi, p. 95

18 De Carlo Giancarlo, *op. cit.*

6

come un potenziale innesco di conflittualità. La progettazione partecipata può essere una risposta, che fa da ponte tra il decisore politico e le esigenze del cittadino. A patto e condizione che vi sia una classe amministrativa pronta a abbracciare quello che si configura come un vero e proprio cambio di paradigma culturale.

In piccolo, il caso di Avellino, racconta di una comunità che ha cercato a fatica di riappropriarsi del suo territorio, costruendo insieme una prospettiva nuova che rimarginasse una ferita decennale aperta prima dal sismo e poi dalle speculazioni e dalla mala politica che seguirono l'evento calamitoso.

Rappresentando un cambio di paradigma, la progettazione partecipata acquisisce una valenza culturale poiché stratifica nuovi valori etici e civili. Fornisce nuovi strumenti di interpretazione della realtà. Costruisce un nuovo patrimonio, materiale e non, da valorizzare.



Applicata ai beni culturali, la progettazione partecipata costruisce nuove forme di raccordo tra questi e l'ambiente circostante.

Ne è un esempio la vicenda del tempio Malatestiano di Rimini. De Carlo lavorò per superare l'isolamento del monumento, per rimetterlo in dialogo con lo spazio urbano, muovendo dall'assunto secondo cui i beni culturali, prima di essere posti sotto la teca della conservazione, erano vissuti, "usati" dalle persone in quanto parte integrante della loro quotidianità¹⁹.

Il ruolo di una politica culturale

Tutti gli elementi che compongono l'orizzonte quotidiano di un territorio devono ristabilire una relazione organica. A livello locale, è necessario (ri)costituire dinamiche socio-economiche che sappiano rispondere alle continue oscillazioni di un sistema globale la cui fragilità cresce in maniera direttamente proporzionale alla sua interdipendenza e iniquità.

Il concetto di "identità competitiva" è, in quest'ottica, assai scivoloso.

Se la definizione di un marchio, un *brand*, territoriale può e deve essere un momento di produzione di significato che interroga il passato con uno sguardo al futuro, forte è il pericolo di un riduzionismo economico-commerciale. La pandemia che ha flagellato l'Italia e il mondo nel 2020, ha dimostrato che le città, i territori, senza alcun campanilismo regressivo, debbono essere restituiti a chi li "usa" per impedire che muoiano nella misura in cui perdono il proprio valore di mercato. E

¹⁹ Per dirla ancora con Salvatore Settis, "il futuro della conservazione del patrimonio e quello della tutela dell'ambiente e del paesaggio sono due facce della stessa moneta. È una moneta che non si gioca nel chiuso dei musei o di professionalità autoreferenziali. Rifiuta ogni rituale di esclusione, ripudia il linguaggio criptico, i parrocchiali ammiccamenti fra addetti ai lavori. Si gioca nel vivo della città, nella strenua difesa del paesaggio e dell'ambiente, nella consapevolezza dei valori etici, civili e sociali che vi sono associati. Essi non valgono proprio nulla se non contribuiscono a costruire, per noi e per le generazioni che seguiranno, un futuro migliore. Ma per farlo questi valori etici, civili e sociali devono innervarsi nel tessuto vivo della città e del territorio, entrare a pieno titolo nel discorso politico e non essere il retaggio di pochi eletti".

Settis S., 2010, *Paesaggio. Costituzione. Cemento. La battaglia per l'ambiente contro il degrado civile*, Torino, Einaudi, p. 137

mentre la morte di alcuni territori ne determina uno svuotamento silente e rassegnato, nei grandi agglomerati urbani le dinamiche sono totalmente opposte.

Una città che muore è una città che brucia perché costruisce nuovi ghetti e, nella sua logica funzionalista, riduce la cultura (e il suo patrimonio culturale) a un mero *asset* produttivo, usurato dal consumo. Che è il



consumo turistico. Per questo sono necessarie azioni politiche che guardino a tutto questo non come a un segmento minoritario della vita della *polis*, ma come a una componente fondamentale dell'attività di governo. Insieme all'economia, alla scienza, alla ricerca, all'innovazione. Serve una visione circolare della politica culturale come motore di trasformazione sociale.

L'8 dicembre 2019, all'Open Culture Festival di Matera, la virologa Ilaria Capua rilanciava il tema dell'approccio circolare alla salute. Il Covid-19 era ancora una questione lontana e gli effetti che avrebbe avuto (rammentando la forza incontenibile della natura sull'uomo) non erano chiari. Gli eventi successivi avrebbero rafforzato l'interesse verso una visione della scienza che guardi all'essere umano nella sua complessità, inserito cioè nel contesto socio-ambientale dal quale dipende la sua esistenza. L'usura di quel sistema (il nostro unico pianeta) compromette inesorabilmente la sopravvivenza. È un meccanismo al contempo elementare e complesso, come ha dimostrato la trasmissione del nuovo Coronavirus dall'animale all'uomo e, in seguito, da un uomo all'altro.

E la complessità, dopo una prima, superficiale intuizione, non può essere compresa senza strumenti altrettanto articolati, che consentano uno sguardo allargato sulla realtà.

La scienza e la tecnologia devono essere completate dalla storia, dalla sociologia, dall'antropologia per evitare degenerazioni nei loro utilizzi. Così come l'economia, per mantenere una funzione a servizio nell'organizzazione delle relazioni sociali, non può essere considerata una scienza esatta indipendente.

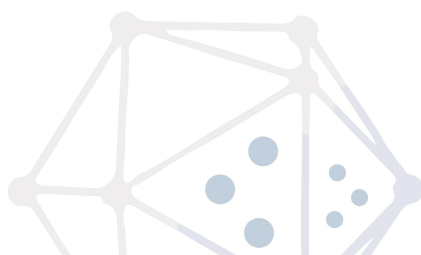
Questa crescente compenetrazione tra saperi e ambiti disciplinari definisce un nuovo patrimonio di valori condivisi. E quindi un nuovo sistema culturale che è punto di confluenza tra passato e presente.

Non è un caso, allora, che una virologa abbia partecipato a un festival sul futuro della cultura. Ilaria Capua, in quella sede, ha ricordato la caducità dell'esperienza umana che progredisce grazie alla scienza. Ma la scienza da sola non basta: essa ha bisogno di arte, di creatività, di bellezza che stimolino la ricerca che è, a sua volta, intuizione tanto quanto le arti.

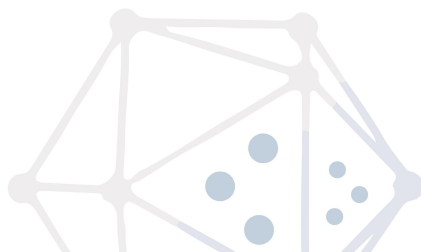
Perché tutto è figlio del genio umano che se ne nutre.

La politica, dal canto suo, ha il compito di declinare questi processi in azioni concrete. In attività di programmazione che, rispecchiando l'evoluzione dei sistemi culturali, rispettino le priorità e i bisogni delle persone. Bisogni che, in un'epoca di forte trasformazione delle relazioni tra Stato e individui, cittadini e istituzioni, possono trovare nuove possibilità di espressione proprio nei percorsi di co-progettazione.

Questi potrebbero essere uno strumento a disposizione del grande dibattito sul futuro della democrazia, ma anche intorno al nostro rapporto con il passato. Passato che ha proprio nel patrimonio artistico-culturale e paesaggistico, nelle forme che esso ha assunto nel corso del tempo, l'espressione più plastica e immediata.



Co-progettare una città vuol dire co-progettare il futuro di una comunità. Immaginare le modalità con cui essa intende consegnare al futuro il proprio passato. Che altro non è che il patrimonio culturale che si costruisce nel presente. Un vero e proprio paradigma politico e di governo.



Riferimenti bibliografici

Barile Nello, 2009, *Brand New World – il consumo delle marche come forma di rappresentazione del mondo*, Milano, Lupetti

Christin Rodolphe, 2019, *Turismo di massa e usura del mondo*, Milano, Elèuthera De Carlo Giancarlo,

2013, *L'architettura della partecipazione*, Macerata, Quodlibet Fagnoli Lorenzo, Libot Frédérique, O

l'affitto o la vita, *Left*, 19, 8/5/2020, pp. 20-21 Maggiorelli Simona, “L’arte di riconquistare la città”, *Left*,

19, 8/5/2020, pp. 6-7 Maggiorelli Simona, “Manifesto per una città solidale”, *Left*, 19, 8/5/2020, pp. 12-15

Monni Salvatore, “La capitale delle diseguaglianze”, *Left*, 19, 8/5/2020, pp. 16-17 Rolando Stefano, 2014,

Citytelling. Raccontare identità urbane. Il caso Milano, Milano, Egea Settis Salvatore, 2010, *Paesaggio.*

Costituzione. Cemento. La battaglia per l’ambiente contro il degrado civile, Torino, Einaudi

Settis Salvatore, 2014, *Se Venezia Muore*, Torino, Einaudi

Settis Salvatore, 2017, *Architettura e Democrazia. Paesaggio, città, diritti civili*, Torino, Einaudi Tonietti

Ugo, “La città ideale”, *Left*, 19, 8/5/2020, pp. 8-11

Riferimenti sitografici

Commissione Europea, Anno Europeo del Patrimonio Culturale:

https://europa.eu/cultural-heritage/about_it.html

Presidenza del Consiglio dei Ministri, La programmazione della politica di coesione 2021 – 2027.

Documento preparatorio:

https://opencoesione.gov.it/media/uploads/temiunificanti_2021_2027.pdf

